

IL PAESAGGIO VEGETALE ITALICO

È un'arduo compito proporci — come è pur necessario — di chiarire anzitutto il concetto di « paesaggio ». Parlano e scrivono di paesaggio uomini di scienza delle più diverse discipline — geografi, geologi, fitogeografi, geomorfologi — letterati, artisti, e in particolar modo, in questi ultimi tempi, gli urbanisti e gli architetti del paesaggio. Potremmo prescindere tranquillamente dai diversissimi modi di vedere che scaturiscono da tante varie mentalità e limitarci ad esporre il nostro punto di vista di cultori di geografia botanica. Ma verrebbe a mancare un utile confronto, che ci aiuti a comprendere quale valore può assumere un nostro punto di vista setoriale in confronto con altri punti di vista, e che ci permetta di inserire il nostro contributo di idee e di conoscenze in una valida integrazione multidisciplinare. L'importanza di essere in qualche modo orientati in materia di paesaggio cresce di giorno in giorno specialmente da quando ci si è convinti che il paesaggio è una risorsa, una ricchezza da tutelare e da conservare. Credo che proprio i naturalisti, che oggi si pongono in prima linea per la difesa della natura debbano approfondire alcuni concetti fondamentali, ma non isolatamente con un proprio linguaggio esclusivo, bensì con la ricerca di tutti possibili addentellati e collegamenti.

Il paesaggio prima di essere una realtà scientifica e oggettiva è qualche cosa di soggettivo, che prende con forza irresistibile l'immaginazione. Si tratta allora del paesaggio inteso in senso estetico, artistico, come possono intenderlo gli artisti, i

poeti, e come possiamo vederlo noi stessi in momenti di contemplazione, giungendo fino al punto talvolta di vedervi riflessi i nostri stati d'animo. Né potrebbe essere diversamente. Il paesaggio imprime dentro di noi impressioni indelebili: mi viene in mente la frase di Goethe « nessuno passeggia impunemente sotto i palmizi ». Potremmo dire, con una abusata immagine, che la breve vicenda della nostra vita si muove come una rappresentazione intensamente vissuta e sofferta su una scena come di teatro a sfondo della quale possono risaltare profili familiari di pianure, di colli o di montagne ed anche di costruzioni umane. Su questa scena ambientiamo continuamente le nostre opinioni, le nostre umane passioni spesso subendo inconsciamente la sua atmosfera; fino al punto di godere e soffrire del paesaggio, fino al punto di dover riconoscere al paesaggio il potere di acuire o alleviare le nostre sofferenze fisiche e morali. Così il paesaggio soggettivo diventa ameno o malinconico, lieto o triste, riposante o affaticante.

Ma il paesaggio può esser visto non soltanto sotto il breve arco della nostra esistenza individuale, ma con sensibilità storica più vasta, compendiosa di tutte le vicende anche più remote che in esso hanno lasciato traccia. Allora anche l'interpretazione soggettiva diventa più ricca di emozioni e di meditazioni. Questo paesaggio storico assume speciale importanza in un Paese come il nostro dove si moltiplicano e si sovrappongono testimonianze che risalgono fino all'antichità classica e alla preistoria.

Proprio le più attuali concezioni di paesaggio che dominano gli ambienti urbani-

(*) Prof. VALERIO GIACOMINI, Direttore dell'Istituto di Botanica della Università di Roma.

stici e degli architetti tengono conto in grande misura, se non addirittura in modo decisivo di questo paesaggio carico di storia umana, che deve essere letto, interpretato e quindi valorizzato soprattutto come « oggetto estetico » come « un'opera dell'uomo ». Il che giustifica la nascita di un'architettura del paesaggio intesa come « creazione del paesaggio », che si arroga quindi il compito di creare ordinate « forme paesistiche » e di rimodellare gli ambienti naturali, operando su tutte le componenti più caratteristiche: sulla morfologia, sulla vegetazione, sulla idrografia e via dicendo. Vuol essere una concezione raffinata che si assume gli stessi compiti della conservazione, rifiutando tuttavia feticistiche intangibilità e rivendicando compiti di « conservazione attiva » del paesaggio naturale ed artistico. È inutile osservare che assumendo una posizione come questa gli architetti si attribuiscono gravissime responsabilità, superiori alle loro forze attuali, mentre cioè le loro Scuole sono del tutto carenti di ogni disciplina fondamentale che offra una conveniente preparazione alla conoscenza dell'ambiente naturale sia esso fisico o biologico.

A questo modo di intendere il paesaggio si contrappongono evidentemente i punti di vista dei naturalisti, i quali assistono con viva preoccupazione alla manomissione di lembi preziosi del nostro paesaggio naturale in nome di criteri economici, sociali, intellettualistici, ma senza la minima sensibilità o conoscenza dei valori più sostanziali della natura vivente. I naturalisti arrischiano tuttavia di andare all'esagerazione opposta, cioè verso una difesa oltranzista di ogni lembo cui si siano riconosciuti caratteri naturali, senza tener conto di esigenze imprescindibili delle popolazioni. È una comprensibile reazione al vasto spiegamento di forze sfruttatrici, rapinatrici, organizzate da una avidissima speculazione che non conosce ritorni, reazione che può essere però controproducente se ignora totalmente esigenze legittime di utilizzazione del territorio.

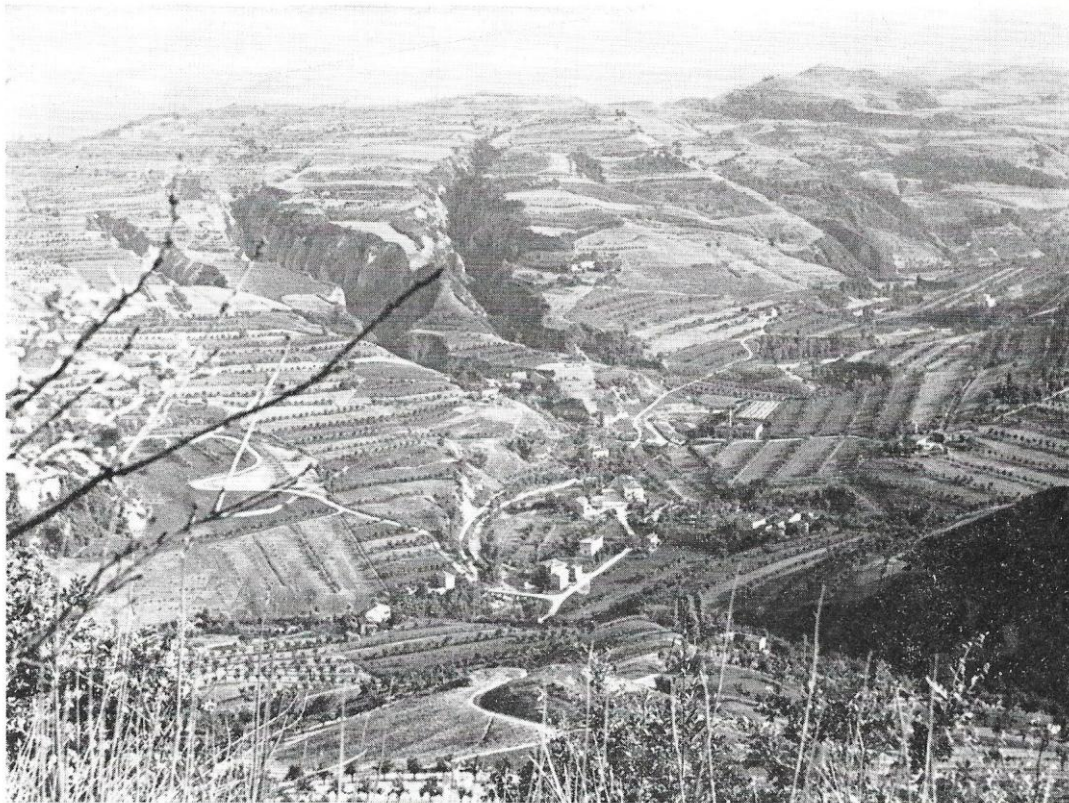
Ma l'atteggiamento naturalistico diventa più illuminato ed equilibrato in una più

attuale concezione naturalistico-ecologica, che tende ad imporsi sempre più all'attenzione di tutti gli altri ambienti culturali almeno nei Paesi scientificamente più avanzati.

Purtroppo questa concezione in Italia ha fatto finora ben poco cammino ed è rimasta relegata in alcuni settori molto limitati. Gli stessi Geografi che pur teorizzano sulle più recenti idee ecologiche di paesaggio, sono impotenti a dare affermazioni significative ed orientatrici, mentre lamentano di essere ignorati e inascoltati. È ben naturale conseguenza degli orientamenti umanistici che sono imposti alla Geografia italiana nell'ambiente delle Facoltà letterarie, essendo rimaste deluse finora le speranze di poter attirare discipline geografiche nell'ambito delle Facoltà scientifiche.

Prescindendo allora da posizioni naturalistiche attardate o impedito, dedichiamo qualche attenzione ad una interpretazione più evoluta e più ampia di paesaggio, a quella che con particolare espressività ed efficacia potrebbe dirsi una definizione ecologica. Molto sinteticamente anni or sono in occasione di un congresso internazionale tenuto a Madrid io avevo definito il paesaggio « una costellazione di ecosistemi ». Volevo in tal modo aderire ai più attuali e più universali principi dell'ecologia, utilizzando l'unità fondamentale del discorso ecologico: l'ecosistema. Questo termine oggi sta diventando di moda, perché vien divulgato un po' dappertutto ma dubito che tutti gli interessati ai problemi paesistici e territoriali ne abbiano afferrato il significato integrale, e siano convinti della sua importanza.

L'« ecosistema » degli ecologi anglosassoni — pienamente corrispondente alla « biogeocenosi » degli ecologi sovietici — è una unità ambientale che riunisce tutti i fattori che convergono a creare un lembo concreto di mondo vivente: i fattori del suolo, del clima, della vita vegetale e animale. In altri termini l'ecosistema è una parte di territorio che presenta caratteri di omogeneità dal punto di vista topografico, microclimatico, botanico, zoologico, pedologico, idrologico e geochimico (cfr. documento SC-BIOS - 3 della recente



Vallecola del Rio Sintria in Romagna, intensamente coltivata: campi, filari di vigneti, ecc. (Foto Zangheri)

Conferenza della Biosfera tenuta a Parigi nel 1968). Ciò che è più importante non è tanto la concezione strutturale integrale, che non esclude alcuna componente fisica o biologica, ma la concezione dinamica ed energetica implicita e conseguente. Ogni ecosistema, ad analogia dei «sistemi» considerati in Fisica, è luogo di circolazione e di scambi di materia e di energia, cioè di processi ciclici multipli ed interferenti che legano il mondo fisico e il mondo vivente, mediante i ben noti cicli biogeodinamici, come il ciclo del carbonio, il ciclo dell'azoto, il ciclo dell'acqua, il ciclo del fosforo, e via dicendo. Si realizza dunque un sistema relativamente stabile e termodinamicamente aperto: questo sistema riceve dal mondo circostante energia in forma di energia solare utilizzata dalle piante — i costruttori dell'ecosistema — riceve sostanze biogene dal suolo, dall'aria, dalle acque; libera energia calorifica nell'aria, e sostanze gassose come ossigeno, anidride

carbonica, vapor d'acqua; cede in forma di spoglie vegetali e per tramite degli animali — i «consumatori» dell'ecosistema — sostanze organiche al suolo e alle acque, dove avvengono complessi fatti di degradazione per opera dei batteri — i «restitutori» dell'ecosistema, incaricati di chiudere importanti cicli geobiodinamici. Quando tutti i cicli dell'ecosistema si chiudono regolarmente senza scompensi, l'ecosistema è in equilibrio; constatazione questa di fondamentale importanza e che offre una base di concretezza scientifica alle idee di solito piuttosto vaghe che si esprimono in materia di «equilibri naturali»; constatazione che permette di capire un principio che è alla base anche dell'autoregolazione e autoriparazione. Un ecosistema è sede di una attività incessante — è l'attività autocatalitica della vita — che raggiunge stati di delicata compensazione fra i protagonisti — talora numerosissimi — della costruzione, della consu-

mazione, della restituzione. I disturbi che posson esser recati a questi equilibri dinamici più o meno gravi, in particolare dall'intervento dell'uomo, possono essere autoriparati se non vien superato un certo limite di devastazione.

È importante ricordare e sottolineare che non si tratta di puri fenomeni biologici; la partecipazione del mondo minerale è inseparabile: gli stessi fenomeni di alterazione delle rocce, di sedimentazione rientrano nei cicli geobiodinamici come processi di consumazione e di produzione.

Né si può dimenticare che ogni ecosistema è la risultante di una lunga vicenda — talora plurimillennaria — di modificazioni ambientali, in special modo climatiche, cioè di un dinamismo estremamente complesso di tutte le componenti fisiche e biologiche.

È questo un discorso che potrebbe portarci molto lontano, ma che è imprescindibile, almeno nelle sue linee più essenziali per comprendere una concezione ecologica del paesaggio.

Ecco allora cosa è per noi naturalisti il paesaggio: è un lembo di territorio che comprende uno o più ecosistemi, non segregati ma più o meno condizionati dalla presenza attiva dell'uomo, e in istato di equilibrio o di squilibrio.

La presenza dell'uomo quando è regolare, ritmica, equilibrata può esser considerata come una qualsiasi componente, un qualsiasi fattore ecologico naturale dell'ecosistema. Una prateria che sia soggetta ad un ritmo regolare di sfalcio, di concimazione, e di pascolamento tardivo, può costituire un ecosistema equilibrato entro il quale si inserisce un'attività biologica umana. Ma la presenza dell'uomo può manifestarsi condizionatrice in grado ben più determinante quando attua una vera e propria sostituzione di ecosistemi artificiali, cioè con le coltivazioni. In tal caso l'uomo costruisce per sua utilità sistemi che sono sovente in aspra contraddizione con fattori ambientali locali, e deve mantenere e difendere questi ecosistemi con un continuato lavoro di ricostruzione.

Si potrebbe ravvisare facilmente un processo storico di inserimento dell'uomo negli ecosistemi: in epoca preistorica l'uo-

mo era naturalmente inserito negli ecosistemi come qualsiasi altro fattore biologico; ma gradualmente ha iniziato un'opera di trasformazione degli ecosistemi naturali in special modo con l'attività pastorale; infine ha iniziato la sostituzione radicale degli ecosistemi e quindi dei paesaggi naturali, con ecosistemi e paesaggi artificiali.

Quest'ultimo modo di comportarsi dell'uomo è oggi oggetto più che mai di attenzione e di preoccupazione da parte di scienziati, di pianificatori, di economisti, di sociologi, di politici. Crescono infatti i bisogni dell'umanità, si intensificano di conseguenza gli sfruttamenti culturali, e con tanto maggiore incidenza quanto più crescono gli strumenti di trasformazione: dal fuoco e dal ferro dell'uomo primitivo siamo giunti all'energia atomica. Il che pone un problema fondamentale: non si può continuare solo a dissodare, ad eliminare ecosistemi, a sostituire paesaggi naturali con paesaggi artificiali, si deve anche pensare a una conservazione e a una ricostruzione.

Posto così il problema nelle sue linee generali risulta subito evidente che se il fondamento è naturalistico, le conseguenze assumono importanza ben più vasta per la stessa esistenza o sopravvivenza dell'uomo. Ogni ecosistema infatti sia esso naturale o artificiale ha una sua « efficienza ecologica » che si misura con un semplice rapporto fra energia solare ricevuta e produttività globale (la cosiddetta produttività biologica). Non è detto che l'uomo distruggendo gli ecosistemi naturali e sostituendoli con ecosistemi artificiali raggiunga risultati di produttività sostanziale (ad esempio in sostanza proteiche) definitivamente vantaggiosi. E siamo solo sul piano della produzione di alimenti per la crescente fame nel mondo. Ma quanti altri non sono i valori degli ecosistemi?

Basterebbe pensare alla difesa del suolo, ai problemi igienici umani estesi dalla sfera fisica alla sfera psichica, ai nostri stessi problemi globali del territorio e del paesaggio.

Mi sembra che il problema particolare del paesaggio assuma, dopo queste pre-



Particolare di una pineta litoranea del Ravennate.

messe, una notevole gravità e complessità. La materia che vien posta nelle mani dei pianificatori, degli architetti e degli urbanisti è molto delicata. Riconosciamolo schiettamente: le risorse del paesaggio sono per lo più valutate e trattate con criteri di preoccupante settorialità, e con sollecitudini che tengon conto prevalentemente di richieste più o meno pressanti di utilizzazione intensiva, di massimo e immediato vantaggio locale in senso economico.

Comunità e popolazioni che hanno più recentemente scoperto il valore economico-turistico dei loro paesaggi hanno fretta di attuare uno sfruttamento massimale che giovi a creare situazioni di prosperità prima insperata. Ma se queste Comunità e popolazioni guardassero attentamente a ciò che è accaduto là dove già da tempo questo sfruttamento intenso si è attuato si accorgerebbero che le utilizzazioni affrettate, compiute senza alcuna coscienza dei valori più sostanziali del paesaggio, sono oggi in fase di declino e di declassamento.

Ho avuto più volte occasione di ripeterlo: non si lamentino le regioni ultime arrivate o che stanno ancora per arrivare al banchetto della prosperità turistica, se è vero che sono fortunatamente in tempo a far tesoro delle esperienze altrui, e sono in grado di evitare gli errori, le sfrenate cupidigie, le sregolate utilizzazioni che hanno rovinato irrimediabilmente gran parte della Riviera ligure, toscana e laziale.

Come gli ecosistemi anche i paesaggi hanno loro situazioni di equilibrio, hanno una loro efficienza ecologica, hanno quindi delle potenzialità, che è importante anzi assolutamente pregiudiziale conoscere, valutare, prima di procedere ad una utilizzazione che impegni a più o meno profonde trasformazioni. È dunque necessaria sempre una preliminare indagine ecologica. Si tratta di un settore dell'ecologia che in linguaggio internazionale prende nome di « ecologia del paesaggio » e che consiste nello studio degli equilibri naturali e artificiali del paesaggio, nello studio delle interrelazioni tra caratteri naturali e nelle loro valutazioni a fini di sfruttamento. Si tratta di accertare la stabilità degli ecosistemi che compongono il paesaggio, sia pure dal punto di vista dei diversi modi e gradi di utilizzazione da parte dell'uomo.

Questo modo di considerare il problema della salvaguardia di valori essenziali del paesaggio ha particolarmente significato in terra italica. Sarebbe vano ormai cercare nel nostro Paese un lembo di territorio veramente naturale, cioè che non subisca oggi o non abbia subito nel passato più o meno pesanti interventi dell'uomo. Neppure negli angoli meno accessibili della Sardegna, neppure nelle piccole isole più selvatiche dei nostri mari. Tuttavia sulle nostre montagne e nelle nostre isole permangono paesaggi che hanno raggiunto e stabilizzato certi equilibri, certe armonie di coesistenza fra mondo vegetale, animale e umano: sono per verità sempre più pochi, ma proprio per questo diventano sempre più preziosi ed importanti. Alludo ad esempio ad alcuni vetusti boschi di olivastro in Sardegna, ad alcuni lembi di macchia mediterranea che sopravvivono qua e là lungo i litorali o sulle prime alture preappenniniche, ad alcu-



Faggeta « naturale » in buone condizioni, con ricco sottobosco. (Foto Zangheri)

ni boschi di pini mediterranei — Pini d'Alpe, Pini domestici —, e perfino ad alcune garighe rupestri, che si sono salvate per la loro povertà ad ornare splendidamente le lande ventose e sassose.

Quasi istintivamente stiamo parlando di paesaggi caratterizzati in special modo dalla vegetazione: dei paesaggi vegetali. Anche se volessimo ricordare altri paesaggi più intensamente umanizzati, come le armoniose colline di Toscana, come gli ambienti agrari della pianura padana, finiremmo sempre col fare necessari riferimenti ad un manto vegetale sia pure artificiale. Perfino i paesaggi urbani hanno o dovrebbero avere i loro aspetti di vegetazione sia pure ornamentale, il loro « verde ». E giudichiamo la loro efficienza ecologica, la loro vitalità più autentica, non dall'ammassarsi delle popolazioni umane, ma dalla presenza di piante verdi, di parchi, di giardini.

Ecco perché importa moltissimo conoscere, distinguere, valutare ecologicamente la componente vegetale dei nostri paesaggi. Chi ritiene superata la Fitosociologia, cioè la scienza che studia gli aggregati vegetali naturali, seminaturali, ed anche artificiali, come convivenze tipizzabili e giustificabili con una loro ecologia complessiva (e non solo per una somma di ecologie individuali) non ha capito la necessità di valorizzare al massimo le indicazioni che proprio la vegetazione così studiata ci può offrire sull'efficienza ecologica di un territorio.

Chi pensasse che la più moderna ecologia, avendo posto in primo piano, e giustamente, il concetto di « ecosistema », respinge il concetto di « associazione vegetale », come strumento ormai superato, non tiene conto di alcune considerazioni di elementare interesse pratico. Anzitutto l'esplorazione e tipizzazione degli ecosiste-

mi è così complessa e difficile — alludo in particolare agli ecosistemi terrestri — da far disperare perfino che si possa raggiungere in un periodo di tempo abbastanza breve, prima che molti ecosistemi vengano sistematicamente distrutti, una definizione e classificazione non dico rigorosa, ma utile. D'altra parte studiando un ecosistema è necessario mettere in evidenza anzitutto quella componente essenziale, senza la quale nessun'altra forma di vita potrebbe esistere o coesistere, cioè la vegetazione verde costruttrice e responsabile della produttività primaria. Si aggiunga pure che proprio una approfondita indagine della vegetazione in tutti i fattori che condizionano il suo essere e il suo divenire, diventa indagine ecosistemica, cioè indagine ecologica totale. Ma ci si assicura in tal modo un vantaggio inestimabile: raggiungere abbastanza presto tipologie, che possono diventare immediatamente utili — anche a prescindere da lunghi e laboriosissimi approfondimenti — per la caratterizzazione ecologica di un territorio, che ci interessi non solo per se stesso, astrattamente, ma come abitazione dell'uomo.

Ecco allora il primo modo di leggere i nostri paesaggi: guardare attentamente alla vegetazione che li riveste, anche se si tratta di estremi resti frammentari, anche se si tratta di una vegetazione sostituita artificialmente.

Ma più che le lunghe disquisizioni teoriche, possono valere esempi concreti che possiamo cogliere nella realtà attuale del paesaggio italiano.

Prendiamo le mosse dal più meridionale e più caldo dei nostri paesaggi mediterranei, così come possiamo trovarlo all'estremo Sud della penisola. Alludo alle garighe o alle basse macchie che ammantano le rupi di classici lembi litoranei: il Monte Pellegrino presso Palermo, il Capo d'Orlando presso Gaeta, le balze Sud-orientali del Salento, alcuni promontori della Calabria: è un paesaggio degradato dall'uomo, che ha distrutto le primitive foreste sempreverdi, che ha esercitato un peso di pascolamento, di incendi periodici per la durata di millenni. La sterilità dell'ambiente rupestre ha scoraggiato sostituzioni con altri boschi o con coltivazioni: son ri-

maste quindi le pendici fiorite magnificamente del giallo delle euforbie arborescenti e delle ginestre spinose (*Calycotome*) rinverdite per tutto l'anno dai lentischi, dagli olivastri, dai carrubi. È questo il paesaggio dell'olivastro e del carrubo che corrisponde ad un clima ben definibile, il più caldo-arido che si presenti nel nostro Paese. L'apparizione della palma nana (*Chamaerops humilis*), l'unica palma della flora europea, copiosissima in alcuni tratti della Sardegna e della Sicilia, sembra denunciare le affinità africane di questo paesaggio impoverito e pur molto significativo.

Ma i litorali dove si ergono le rupi a custodire queste testimonianze vegetali, comprendono anche archi di pianura, colline dolcemente ondulate (la Conca d'oro ad esempio), dove è cancellata ogni traccia di vegetazione naturale anche degradatissima: sono luoghi di antica civiltà mediterranea, popolati ab antiquo da città e da coltivazioni. Ma anche questo paesaggio colturale di sostituzione ha il suo linguaggio significativo: basta osservare i giardini, folti di piante esotiche e specialmente di certe specie esotiche (palme, araucarie, opunzie); ma soprattutto appare indicatrice la presenza di agrumeti privi di protezione invernale che espandono anche d'inverno lo splendido manto sempreverde.

Caratteri della vegetazione naturale e della vegetazione coltivata contrassegnano dunque una parte del territorio italiano della penisola e delle isole in modo inconfondibile. Si assommano caratteri naturali attuali e storici, caratteri artificiali appartenenti essi pure al presente e ad un passato ricchissimo di storia civile.

Non sarebbe possibile qui passare in rassegna dettagliatamente gli altri più tipici nostri paesaggi del nostro Paese, che si susseguono in latitudine e altitudine con una gradualità che corrisponde a graduali modificazioni di clima e di suolo: il paesaggio sempreverde della tipica macchia o macchia-foresta mediterranea, il paesaggio dei querceti caducifogli, il paesaggio dei pioppeti ripariali, il paesaggio delle pinete mediterranee litoranee e montane, il paesaggio della faggeta, i paesaggi

delle praterie di altitudine. È una gamma varia e stupenda di ambienti, talora ridottissimi, talora conservati su più ampie superfici, talora con strutture che ricordano abbastanza le condizioni più primitive, talora sostituiti da boschi, e da coltivi inseriti dall'uomo e mantenuti da opera assidua dell'uomo: castagneti al luogo dei querceti montani, pioppete, eucalipteti, e via dicendo.

Un'analisi dei paesaggi che si faccia anche soltanto alla scorta dei dati ricavati dal manto vegetale permette dunque di differenziare ulteriori zone biologiche e climatiche di notevole interesse. Nessuno può dubitare che una simile analisi condurrebbe ad avvalorare la distinzione di « regioni naturali », che sotto diversi punti di vista risulterebbero assai più utili e significative delle regioni amministrative nelle quali è oggi suddiviso il nostro Paese. In tutti i Paesi più progrediti aumenta l'interesse per le « regioni naturali » specialmente nel quadro delle iniziative di pianificazione territoriale, di miglioramenti, di bonifiche. Attenti studi comparativi fra queste regioni permettono di evidenziare valori molto concreti che contraddistinguono le varie parti di un Paese, evidenziano i patrimoni di risorse naturali — e non solo naturali — che costituiscono autentiche forme di ricchezza per ciascuna di queste parti.

L'opportunità, anzi la necessità di avviare nel nostro Paese ricerche metodiche sui paesaggi regionali emerge proprio dalle conseguenze che l'ignoranza su questo argomento ha prodotto quasi ovunque. Non solo si sono distrutti tranquillamente « orridi » e « selvatici » aspetti naturali per sostituirvi banalissime strutture standardizzate, ritenute assai più corrispondenti a un moderno volto turistico, ma si sono operate ricostruzioni forestali con assurda monotonia e povertà di criteri. Il provvido pino nero, così utile a rimboschire le pendici carsiche istriane, è diventato il protagonista immancabile di rimboschimenti dall'estremo Nord all'estremo Sud della Penisola. L'eucalipto, altrettanto provvido albero, mirabilmente adatto a produttive coltivazioni nelle zone palustri della Maremma, viene sostituito alacre-

mente alle sugherete, alle superstiti leccete, a tutti gli ultimi lembi di bosco mediterraneo proprio là dove — come in Sicilia — questi lembi sono diventati rarissimi.

Il risultato è l'unificazione monotona dei paesaggi: con alberi convenzionali, con architetture che rompono preesistenti armonie ambientali, con infrastrutture demolitrici. Quanto tutto ciò sia nocivo ad autentici valori anche economici è appena necessario sottolinearlo. ANTONIO BALDINI ponendosi su un piano di sensibilità estetica ed umana trovava tutto ciò « contro natura », contro lo spirito della Creazione; si esprimeva con quel suo modo bizzarro ed incisivo: « Un bel giorno, nella notte dei tempi, il Padreterno disse: adesso mi voglio divertire a fare la terra più bella e più curiosa del mondo. Dell'impasto dei vari contingentanti essendogli rimasto un po' d'Oriente e un po' d'Occidente, un po' di Settentrione e un po' di Mezzogiorno, gli era venuto in mente di fare qualche cosa di straordinariamente saporito, dove si sentisse nel fondo un certo gusto comune ma in ogni spicchio avesse un sapore differente: e perché questi sapori non si mescolassero, fra una regione e l'altra mise tante coste di montagna in maniera che una quasi non s'accorgesse dell'esistenza dell'altra, e per più vario contorno fece un mare di un colore e un mare dell'altro. Fu così che ai pescatori dell'uno venne in mente di alzare vele bianche e a quelli dell'altro di alzarle colorate; per la stessa ragione, o quasi, che al di qua di certi passi dell'Appennino le case stanno così bene grigie e subito di là sono rosse, e in una valle tutti hanno gli occhi neri e in un'altra li hanno tutti azzurri, e i tramonti d'un paese danno sul rosso e quelli d'un altro danno sul viola ».

È molto significativo che ad un certo punto l'intuizione estetica coincida così felicemente con i più severi e disincantati ammonimenti che possono venire dalla indagine vegetazionale ecologica. Ma oggi nel nostro Paese sono ancora troppo deboli le voci in favore della tutela del paesaggio che sorgono sia in ambiente umanistico, che in ambiente scientifico. Troppo più deboli del preponderante clamore,



Esemplari di *Chamaerops humilis*, la Palma nana o di S. Pietro, sul litorale sardo. (Foto Valsecchi)

molto interessato, dei pianificatori, dei bonificatori, dei lottizzatori. Anche i migliori di costoro agiscono con totale ignoranza di valori essenziali del territorio, di valori irrecuperabili di ordine morale e materiale; finiscono quindi per associarsi ad una grande opera di degradazione irreversibile.

Si continua ad invocare in molte sedi più sensibilizzate una più completa e moderna preparazione dei nostri architetti ed urbanisti, dato che proprio nelle mani di costoro, si trovano oggi le sorti dei nostri paesaggi italiani. Si auspica giustamente la creazione anche in Italia della figura dell'architetto del paesaggio, sebbene non si abbia sempre chiara idea del tipo di preparazione che questo architetto dovrebbe avere. Sin dal 1957 Quaroni deplorava che in Facoltà di Architettura non esistesse « nessun corso che formi lo studente metodicamente verso una sensibilità al paes-

saggio, agli spazi aperti, alla successione degli spazi, all'ambiente insomma ». È un modo assai poco esplicito di esprimere il problema e che non coglie le esigenze fondamentali che si assommano in una semplicissima formulazione: la necessità di una preparazione ecologica.

L'ecologia sta diventando forse oggi la scienza più essenziale alla vita dell'uomo, perché è la scienza che indaga i rapporti fra gli esseri viventi e la loro casa in un quadro di solidarietà inscindibili e universali. Non abbiamo bisogno di una vaga sensibilità su questi rapporti, né di raffinate intuizioni o apprensioni, abbiamo bisogno di solide conoscenze scientifiche molto oggettive, molto concrete, il più possibile portate sul piano delle valutazioni quantitative.

Il ruolo che si vuole affidare all'architetto paesaggista come « unico ad essere capace di armonizzare sul piano estetico

i differenti usi a cui può essere sottoposto il suolo » (Ferrara, 1968) dipenderà dalle sue personali doti di sensibilità artistica, ma non potrà mai prescindere da una solida preparazione metodologica per la conoscenza dell'ambiente naturale o delle leggi ecologiche che non è consentito ignorare neppure quando ci si occupa di restauro o di progettazione di paesaggi urbani, che sono pur sempre ambienti della vita: della vita dell'uomo, della vita di tutti gli esseri animali e vegetali che convivono o dovrebbero convivere con l'uomo anche nel cuore delle città.

Si deve dunque affermare una volta di più la necessità della disponibilità di architetti del paesaggio non improvvisati, non autodidatti, ma ben preparati ai loro specifici compiti. Lo stesso Quaroni sin dal 1957 deplorava che nelle Facoltà di Architettura non esistesse « nessun corso che formi lo studente metodicamente, verso una sensibilità al paesaggio, agli spazi aperti, alla successione degli spazi, all'ambiente insomma ». Questo modo di esprimere una inderogabile necessità mi pare non colga tuttavia esplicitamente come vorrei l'aspetto fondamentale ecologico che si impone ormai in modo inequivocabile. Quando si vuol dare alla conoscenza dell'« ambiente » un significato legato prevalentemente se non esclusivamente alla tradizione storica, alla tanto esaltata estetica, richiedendo che il discorso paesaggistico si faccia non tanto tipologicamente, ma mediante la sintesi estetica di una gamma vastissima di fattori, temo si voglia dire tutto e niente.

Vorrei fosse ben chiaro che un esame naturalistico ecologico del paesaggio, considerato come introduzione preliminare (non esclusiva, né esauriente) non è privo di sensibilità storica né di sensibilità umana, se lo si vuol fare — s'intende — con quei metodi e orientamenti più moderni multidisciplinari che oggi si attuano nei Paesi tecnicamente più progrediti. Il che permette, deve permettere, una collaborazione sempre più stretta fra ecologi e architetti in questa materia, sia in campo didattico, sia nella prassi professionale.

Ho più volte deplorato che all'antica dizione di « Storia naturale » si sia sostituita

quella di « Scienze naturali ». Una scienza naturale priva di sensibilità storica è una astrazione oggi inaccettabile, come è inaccettabile una ecologia che prescinda dalla presenza dell'uomo ormai così determinante, così profondamente incisiva in tutti gli ambienti, anche in quelli che si vuol persistere a chiamare « naturali ». E siccome è innegabile che l'uomo sta creando ovunque, proprio come si esprime Goethe, una « seconda natura » è teoricamente e praticamente giusto rivendicare una interpretazione del paesaggio integralmente intesa senza esclusione di valore alcuno. Ciò che mi preoccupa è che alcuni di questi valori oggi abbiano una precedenza, una priorità dipendente non tanto dal fatto che possano realmente in molti casi rivendicarla, ma dall'impostazione attardata o unilaterale del problema scientifico del Paesaggio. Un'« arte per il paesaggio » chiedeva recentemente a grandi lettere Giuseppe Caronia; mi pare che con eguale giustificazione si possa, si debba chiedere « una scienza del paesaggio » non incompatibile ma del pari umanamente necessaria. Lo stesso paesaggio può essere ad un tempo oggetto di interesse culturale, ma anche di interesse molto concretamente e immediatamente legato alla vita dell'uomo; può essere, direi, di interesse « umanistico » e di interesse « umano ». Una pineta litoranea come quella Ravennate, può essere « la divina foresta spessa e viva », ma è anche certamente un elemento fondamentale di equilibri biologici essenziali del nostro sistema costiero.

Un recente libro di Lugli, evidenziava l'« arricchimento » dei territori in valori figurativi umanizzati proprio come conseguenza dello sfruttamento dell'ambiente fisico. Ma se guardiamo a questa lunga opera delle « civiltà » con valutazione più integralmente umana, allora emergono anche fatti di gravissimo « impoverimento ». Le lande fiorite di asfodeli che circondano i templi di Paestum, le lande a palma nana che circondano i templi di Selinunte, possono destare ricchissime emozioni storiche, letterarie, artistiche, ma sono testimonianza di un estremo impoverimento e squallore, di un barbarico sfruttamento di rapina, nei confronti del problema es-



Prateria di Asfodeli dopo la degradazione della faggeta sull'Appennino Emiliano. (Foto Zangheri)

senziale ecologico dell'abitabilità dell'ambiente.

E tuttavia i due aspetti del problema non sono incompatibili, possono, devono, anzi coesistere nelle nostre sollecitudini. Se ben consideriamo una realtà oggettiva che ci circonda e incombe su noi tutti — architetti e naturalisti —, siamo indotti a lamentare insieme un impoverimento di bellezza conseguente a sfruttamenti di rapina perpetrati nei secoli, nei millenni, in nome di interessi immediati e imprevedibili. Una stretta correlazione esiste molto più spesso di quel che non si creda fra armonie profonde dell'ambiente e una esteriore euritmia, purché non si tratti soltanto della bellezza dell'orrido, del fatiscante, del decadente, ma la bellezza che sempre si accompagna alla pienezza di vita, ad una sana e ordinata vitalità del « paesaggio vivente ».

Di qui la necessità di affrontare e risolvere armonicamente, in stretto coordinamento, i problemi urbanistici e della tutela dei « beni culturali » e la protezione della natura e la conservazione del suolo, realizzando un'unica grande, integrale opera di « conservazione ».

Credo che avesse ben ragione Ardon quando ravvisava oggi quale problema nevralgico e critico, quale problema fondamentale per gli architetti del paesaggio l'interrogativo: come esplorare e sfruttare il mondo astratto senza perdere il contatto con il mondo naturale.

Lancio dunque anche in questa sede un appello per la ricerca in comune di questo spirito di chiarezza, di integrazione, di cooperazione perché è un appello alla reale unicità universale della cultura, alla reale unicità e indivisibilità degli interessi umani.